

News

- **Domenica 09 ottobre** - ore 15:00 - Ritiro Spirituale con Mons. Egidio Faglioni presso Casa Betania.
- **Domenica 16 ottobre** - Festa di S. Margherita M. Ala-coque, protettrice della fraternità
- **Sabato 22 ottobre** - ore 9:00 - Ritiro Spirituale tenuto da padre Luigi - Dehoniano
- **Sabato 22 ottobre** - ore 15:00 - Adorazione Eucaristica e incontro per tutte le fraternità
- **Venerdì 04 novembre** - ore 20:30 - Incontro di fraternità

Sommario:

Riparazione - Gioia - Beatitudini **1**

Spiritualità del Sacro Cuore e ripara- **2**

Le Beatitudini, promessa e program- **3**



Preghiera &

Ministero della Compassione

Anno IX - n° 1 ottobre 2016

Riparazione - Gioia - Beatitudini

Sono le tre parole chiave che accompagneranno il nostro cammino di fraternità di questo anno.

Siamo ormai giunti alla vigilia della chiusura del Giubileo Straordinario della Misericordia, durante il quale abbiamo a lungo meditato sulla misericordia come agire di Dio verso di noi e architave che sorregge la vita della Chiesa (cfr. Misericordiae Vultus nn. 11-12), e abbiamo riflettuto e approfondito le opere di misericordia corporale e spirituale.

Quest'anno vogliamo riprendere un aspetto che occupa un posto centrale nella spiritualità del Sacro Cuore: la pratica della riparazione, aspetto a volte difficile da comprendere nella sua giusta accezione teologica.

Nella spiritualità del Sacro Cuore e della riparazione è primario l'amore, non il dolore.

Riparare è costruire la civiltà dell'amore, il Regno del Cuore di Cristo! È questo il programma di vita, la

vera legge del cristiano che segue Gesù, che vive di Cristo, l'Amato del Padre nel quale tutti noi siamo amati e siamo resi capaci di amare.

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù, dopo averci donato il comandamento dell'amore, ci dice: *"Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"* (Gv 15,11), e Papa Francesco più volte ha invitato i cristiani ad essere felici: *"Gioia, questa deve essere la prima parola. Non siate mai tristi. Un cristiano non può mai esserlo! Non lasciatevi prendere mai dallo scoraggiamento"*.

Viviamo in un mondo inquieto, scosso da profonde crisi, non solo economiche, in cui sembrano prevalere le primordiali pulsioni distruttive che generano da sempre guerre, conflitti, odi, divisioni.

A volte anche noi siamo tentati di chiederci se è ancora possibile, in una realtà così segnata dalla



violenza e dal dolore, parlare della felicità come di un obiettivo alla portata di tutti.

Le Beatitudini, narrate nel Vangelo di Matteo, terminano con un invito alla gioia: *"Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli"* (Mt 5, 12). Vivendo le beatitudini, pur con tutti i nostri limiti e peccati, possiamo sperimentare già qui e ora la felicità che consiste nel vivere come Gesù e con lui. *"È lui che ti indica il tesoro, ed è lui stesso il tesoro per te"* ci ricorda Gregorio di Nissa.

Gesù, che insegna un cammino di gioia, è la nostra beatitudine che apre tutti i giorni davanti a noi le vie della felicità cui anela ogni essere umano.



"Abbiate il coraggio di essere felici"
Papa Francesco



Spiritualità del Sacro Cuore e riparazione

Nelle encicliche *Miserentissimus Redemptor* di Pio XI e *Haurietis aquas* di Pio XII si afferma che la devozione al Cuore di Cristo non può e non deve essere confusa con le tante devozioni fiorite nel popolo cristiano, perché essa, con la sua simbologia, tocca ciò che è essenziale nella fede cristiana, cioè l'amore di Dio che si è

manifestato nella carne e nella storia di Gesù.

Il simbolo del cuore, che è di ascendenza biblica, rimanda all'uomo intero, alla sua

interiore e consapevole unità che dà senso al suo parlare, sentire, reagire, giudicare, donare e donarsi.

Gesù è cuore in modo singolarissimo. Nella sua umanità si nasconde il mistero altrimenti insondabile di Dio che ama e vuol salvare l'uomo, entrando nella sua condizione storica.

È il Cuore che parla all'uomo della misericordia di Dio e lo esorta alla misericordia per gli uomini.

E il simbolo del cuore non è soltanto l'espressione storico-devozionale di un culto, ma soprattutto il simbolo dell'anima stessa del cristianesimo.

Non si tratta di una devozione a una parte del corpo di Gesù, ma di un punto di vista che è "sintetico" di Gesù Cristo. Il cuore diventa il nome "totale" di Cristo.

Per esempio, l'invocazione "Cuore di Gesù, abbi pietà di noi" non è da intendere: "O cuore, che sei una cosa di Gesù", ma piuttosto: "O Gesù, che sei cuore, abbi pietà di noi". L'evocazione del cuore implica il coinvolgimento di tutto il soggetto e del suo vissuto.

Anche se da tempo la devozione al Sacro Cuore non è più sulla cresta dell'onda, essa come un fiume sotterraneo continua a nutrire la vita spirituale di moltissimi fedeli.

Soprattutto se vissuta all'interno di una solida formazione biblica e liturgica, essa può aiutare a riscoprire molti a-

spetti del mistero di Cristo, a vivere la dimensione affettiva della spiritualità.

Se si guarda al Cuore di Cristo come al segno e alla sintesi della sua passione redentrice, anche per il cristiano di oggi sarà spontaneo prostrarsi nel silenzio dell'adorazione.

Se si guarda al Cuore di Cristo trafitto da una misteriosa carità per gli uomini, segno storico dell'Amore misericordioso, la grazia inviterà anche il cristiano di oggi a offrire il suo cuore, ossia la sua vita e attività, al Signore che lo ha amato.

Nella forma che questa devozione ha acquistato sotto l'impulso dell'esperienza mistica di santa Margherita Maria Alacoque e della predicazione dei padri della Compagnia di Gesù occupano un posto centrale il concetto e la pratica della riparazione, presenti e lodati anche in solenni documenti pontifici.

Un manuale di devozione, un tempo molto diffuso, descrive così la riparazione: *"Come Gesù fu vittima riparatrice, perché ad ogni forma di ribellione dell'uomo alla divina volontà oppose una soggezione speciale alla medesima, così la vera riparazione deve consistere nell'unirci al Cuore di Gesù con l'assoggettarci in tutti i modi al divino volere. La vittima riparatrice tanto più assoggetta la sua mente, la sua volontà, il suo cuore, i suoi sensi alla volontà divina, ad esempio di Gesù, quanto più in tutte queste forme l'uomo si è ribellato e si ribella a Dio".* Riparare, quindi, non vuol dire semplicemente deplorare le colpe commesse, il che potrebbe scadere *"in un fatuo sentimentalismo"*. Significa soprattutto obbligarsi generosamente a compiere quella volontà di Dio che gli uomini del mondo disprezzano.

Nella sua semplicità, il testo citato è esemplare nel mostrare il fondamento del concetto di riparazione e dell'esercizio devozionale che lo attua. La forma della devozione al Sacro Cuore, che negli ultimi secoli si è imposta a tutta la Chiesa, trae origine e

autorevolezza dall'esperienza di Paray-le-Monial avvenuta alle soglie della modernità, del *"tempo della grande defezione da Dio"*, della *"universale apostasia dei cuori"*. È questo il contesto storico-teologico nel quale si è andata affermando l'idea della riparazione.

Poiché la società si è dimenticata di Cristo e del suo sacrificio d'amore, occorre che i suoi discepoli fedeli riparino a tanta ingratitudine, unendosi con la preghiera e con l'intera vita all'offerta che di se stesso ha fatto il Signore sulla croce, fino ad averne il Cuore trafitto, per il suo amore all'umanità. osto dinanzi al Signore crocifisso e considerando l'umana ingratitudine, il discepolo prova, contemporaneamente, compassione per il Maestro e volontà o desiderio di sostituirsi a coloro che hanno dimenticato il valore e i motivi del sacrificio della croce.

Si vede bene che nella spiritualità del Sacro Cuore e della riparazione è primario l'amore, non il dolore. Sebbene contenga espressioni e tinte "doloristiche", cioè sentimenti che si prestano a

essere intesi come se il dolore fosse il termine ultimo della spiritualità cristiana, quella spiritualità nasce in realtà dall'amore e conduce all'amore. Amore al Signore contemplato nel momento culminante del suo sacrificio, il primo momento del mistero pasquale. Amore agli uomini, in quanto riparatore di ciò che essi non sanno più offrire all'eterno Amore, e cura fraterna per la loro salvezza.

Il Concilio Vaticano II ha insegnato che il sacerdozio comune del Battesimo dà al cristiano la capacità di offrire "sacrifici spirituali", tra i quali brilla l'offerta di se stessi *"come vittima viva e santa"* mediante *"la testimonianza della vita, l'abnegazione e la carità operosa"* (LG, n. 10). E la riparazione, come la si intende nella spiritualità del Sacro Cuore, se compresa rettamente, può a pieno titolo rientrare tra le manifestazioni del sacerdozio comune.

La spiritualità del Sacro Cuore e della riparazione favorisce tre aspetti della vita spirituale.



La vita spirituale inizia quando, assecondando la grazia del Battesimo, l'uomo collabora intensamente con essa per purificarsi dal peccato, compiendo atti contrari di virtù mossi dall'amore. È questa l'unica via per restaurare l'alleanza d'amore con il Signore e partecipare al mistero della redenzione: un'alleanza che, realizzata e vissuta nella Chiesa, fa sì che l'uomo si faccia carico anche della sorte dei fratelli chiamati alla stessa carità.

Così intesa, la riparazione è recupero di amore e di vita, sia che si tratti dei peccati individuali sia che si tratti di quelli sociali. La sofferenza dell'uomo è posta al servizio della purificazione personale e comunitaria. Contemplando il Cuore ferito di Cristo, tutti coloro che portano il nome di cristiani comprendono la loro solidarietà umiliante nel peccato con tutti gli uomini di cui condividono l'indifferenza e il rifiuto per Dio. E il Cuore ferito non significa la sacralizzazione del dolore ma la santificazione della sofferenza per mezzo dell'amore. Ma poiché il nostro tempo ha perduto il

senso del peccato nella sua realtà oggettiva, non riesce di conseguenza a intendere neppure il valore della riparazione. L'inversione di tendenza è forse possibile se si riesce a interiorizzare le categorie di peccato e di riparazione riducendole alla loro essenzialità: mancanza di amore fedele all'Alleanza e "restituzione".

L'aspetto più intimo e delicato della spiritualità del Sacro Cuore e della riparazione è la partecipazione affettiva o la compassione e consolazione di Cristo sofferente. Questa esperienza presuppone, nella fede e nell'orazione, la copresenza alla sofferenza di Cristo, la contemporaneità dell'orante al dolore del Redentore, che anticipò nella sua passione e sopportò le colpe di tutti coloro che nei secoli gli sarebbero stati ingrati o infedeli. Occorre però tener sempre ben presente che meditare la passione del Signore e il suo Cuore trafitto porta alla contemplazione del Risorto che vive per sempre nel dono continuato della sua

missione salvifica.

La spiritualità del Sacro Cuore e della riparazione illumina infine ogni attività apostolica. Ogni ministero ha come suo ultimo fine il superamento della potenza del peccato e la dilatazione del Regno di Cristo. L'apostolo, essendo strumento vivo di Cristo, è chiamato non soltanto alla missione che il Signore gli affida per mezzo della Chiesa, ma anche a partecipare ai sentimenti animatori del suo Cuore, a partecipare al mistero della sua sofferenza e della riparazione che egli ha operato dell'umanità decaduta. Questo modo di intendere la missione è proposto a coloro che vogliono aiutare Cristo nell'opera della redenzione: non si è veri apostoli senza tale conformità al Cuore di Cristo. E Paolo VI, nella lettera "Diserti interpretes" del 1965 afferma che il mistero della Chiesa "non può essere bene inteso se gli animi non si volgono a quell'eterno amore del Verbo incarnato, di cui è splendido simbolo il suo Cuore trafitto".

(Giandomenico Mucci S.I.)



Le Beatitudini, promessa e programma

Sia che siamo ancora viventi, sulla terra, sia che siamo passati attraverso l'esodo della morte e siamo dunque "in cielo", nel regno di Dio, tutti noi siamo partecipi della beatitudine, della felicità. In un salmo risuona questa domanda: "C'è un uomo che desidera la vita e vuole giorni felici?" (Sal 34,13). L'essere umano cerca la felicità, la vita piena e senza fine, e Gesù vuole dare una risposta a questa sete profonda presente nel cuore di ogni persona.

Ecco dunque davanti a noi le beatitudini di Gesù attestate dal vangelo secondo Matteo, una pagina talmente conosciuta, citata, commentata e predicata che rischiamo di presumere di conoscerla già e di non avere più bisogno di ricominciare a leggerla, meditarla, comprenderla. Gesù ha iniziato il suo ministero pubblico predicando la venuta del Regno (cf. Mt 4,17) e chiamando alla sua sequela alcuni che sono diventati suoi discepoli (cf. Mt 4,18-22). Ormai è un rabbì, un profeta anche per molti credenti di Galilea e di Giudea, e attorno a lui c'è una piccola folla, nella quale abbondano malati, oppressi, poveri, persone che soffrono e piangono (cf. Mt

4,23-25). Gesù sa guardare a quelli che lo cercano, lo incontrano e lo seguono, sa discernere innanzitutto la loro fatica e la loro sofferenza ed è profondamente toccato dai mali delle persone. Non è un predicatore distaccato, che annuncia e parla guardando solo a Dio che lo ha inviato e lo ispira in ogni momento; sa anche guardare all'uditorio concreto, a chi ha di fronte e, come sa ascoltare Dio, così sa ascoltare questa gente che si rivolge a lui con gemiti, invocazioni, lamenti, domande senza risposta...

Secondo Matteo, Gesù decide allora di consegnare a queste persone le promesse di Dio, che possono essere anche un programma per chi vuole seguirlo. Sale sul monte, il luogo delle rivelazioni di Dio e, quale nuovo Mosè, ultimo e definitivo (dopo il quale non ce ne saranno altri!), dà la buona notizia, il Vangelo. Attenzione: non dà "una nuova Legge" – definizione ambigua e sviante – ma dà una parola di Dio che risuona in modo nuovo e crea il regno dello Spirito santo, non più della Legge. Ecco allora il grido: "Ashrè", parola che in ebraico significa soprattutto un invito ad andare avan-



ti, promessa che è certa e precede quanti vivono una determinata situazione, parola che indica uno stile da assumere, parola che cambia l'ottica con la quale si guardano la vita, la realtà, gli altri.

Noi traduciamo quest'espressione tante volte presente nei Salmi e nella sapienza di Israele con "beati", ma purtroppo non abbiamo un termine italiano che ne sveli adeguatamente il contenuto. "Beati" non è un aggettivo, è un invito alla felicità, alla pienezza di vita, alla consapevolezza di una gioia che niente e nessuno può rapire né spegnere (cf. Gv 16,23). "Beati" ha anche il valore di "benedetti" (cf. Mt 25,34), in opposizione ai "guai" (cf. Mt 23,13-32; Lc 6,24-26), ma indica qualcosa che non è soltanto un'azione di Dio che rende giusti e salvati nel giorno del giudizio (cf. Sal 1,1; 41,2), ma che già da ora dà un senso, una speranza consapevole e gioiosa a chi è destinatario di tale parola. Promessa e programma! Nessuno dunque pensi alla beatitudine come a una gioia esente da prove e sofferenze, a uno "stare bene" mondano. No, la si deve comprendere come la possibilità di sperimentare che ciò che si è e si vive ha senso, fornisce una "convinzione", dà una ragione per cui vale la pena vivere. E certo questa felicità la si misura alla fine del percorso, della sequela, perché durante il cammino è presente, ma a volte può essere contraddetta dalle prove, dalle sofferenze, dalla passione.

La promessa fatta solennemente da Gesù, parola potente di Dio, è il regno dei cieli, non un luogo, ma una relazione: essere con Dio, essere suoi figli, così come chi non è beato resta lontano e separato da Dio. Questo regno, dove Dio regna pienamente, è la comunione dei santi del cielo e della terra, la comunione dei fratelli di Gesù, dei figli di Dio, che noi cristiani dovremmo vivere con consapevolezza, ma che, a causa del nostro egoismo, non arriviamo neppure a credere saldamente. Questa esperienza del regnare di Dio su di noi possiamo farla qui e ora, alla sequela di Gesù: ciò accade quando su di noi non regnano né idoli, né poteri di nessun tipo, quando sentiamo che solo Dio e il Vangelo di Gesù ci determinano, ci muovono, ci tengono in piedi. È questo il caso in cui possiamo dire, umilmente ma con stupore, senza pensare di avere meriti, che Dio regna in noi, su di noi, dunque il regno di Dio è venuto: sempre però in modo non osservabile (cf. Lc 17,20), da noi riconosciuto solo parzialmente, sempre in modo fragile, che possiamo negare con il nostro venir meno all'amore.

Essere "poveri nello spirito", nel cuore – precisa Matteo –, non semplicemente "poveri" (Lc 6,20), ma esserlo nell'umiltà di chi sa attendere Dio e la sua giustizia (cf. Mt 6,33) può aprire alla beatitudine di chi riceve in dono il regno di Dio.

Essere piangenti è una condizione frequente: le lacrime scorrono sul viso come un'invocazione, un grido a volte muto, ma il Signore raccoglie le lacrime (cf. Sal 56,9), non le dimentica. Ed ecco, manda già ora il Consolatore (cf. Gv 15,26; 16,7) a consolare, affinché ci aiuti ad attraversare la sofferenza e poi alla fine ci doni la gioia eterna, quando Dio asciugherà lacrime da ogni volto (cf. Is 25,8; Ap 7,17; 21,4).

Essere miti tra gli uomini e le donne, miti su questa

terra, senza abitarla con prepotenza né violenza, senza riconoscere solo se stessi, rinunciando a ogni volontà di aggressione, fosse anche per difesa, è non solo possedere la terra promessa da Dio, ma già oggi pregustare una risposta amorosa da parte dell'umanità. San Francesco e papa Giovanni con la loro mitezza hanno "posseduto la terra", nel senso più vero, evangelico, senza attraversare i sentieri del potere e della ricchezza.

Chi ha fame e sete di giustizia, cioè non è mosso dalla legge del vivere nella forza senza riconoscere l'altro, ma è vittima dei fratelli e delle sorelle che non si accorgono di lui, non desista da questa fame e combatta affinché Dio gli dia ora un cibo che lo sostiene e poi nel Regno quella giustizia della quale tanto ha avuto fame e sete.

Chi fa misericordia agli altri "obbligherà" Dio a fargli misericordia, perché Dio – dicevano i padri del deserto – obbedisce ai misericordiosi che sono come lui (cf. Lc 6,36), hanno lo stesso cuore, sono cioè santi come lui è santo (cf. Lv 19,2; 1Pt 1,16).

Essere puri di cuore significa vedere tutte le persone e gli eventi con gli occhi di Dio, vederli con "gli occhi del cuore" (Ef 1,18). Allora la gioia è quella di essere trasparenti, di non dover impiegare il tempo a organizzare la "maschera" con la quale desideriamo apparire agli altri ed essere da loro conosciuti. È la gioia di capire che l'altro è altro, è un dono di Dio, è un fratello o una sorella, e che io accetto di non mettere le mani su di lui o su di lei, di non possederli, sfruttarli, strumentalizzarli.

Un uomo, una donna che sa "fare pace" in ogni situazione di conflitto, da quelle tra i fratelli e le sorelle a quelle tra i popoli, siccome compie ciò che Dio vorrebbe fosse fatto, mostra di essere già qui sulla terra figlio, figlia di Dio, cioè partecipe della sua natura (cf. 2Pt 1,4), e lo sarà definitivamente nel regno dei cieli.

Infine, per tutti i discepoli la beatitudine riguarda il loro stare nel mondo tra le ostilità e le persecuzioni. Se un discepolo di Gesù riceve solo approvazione, applauso, abbia timore e si interroghi se è veramente tale! Almeno l'ostilità, la calunnia, l'opposizione deve conoscerla. Ha detto Gesù: "Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi!" (Lc 6,26). Cercare questo consenso è una delle peggiori tentazioni nella chiesa: compiacere tutti per essere da tutti approvati; sedurre gli altri per ricevere il plauso e avere successo. Che miseria! Certo, in tal modo si sarà apprezzati e si avrà successo, ma non si conoscerà dentro di sé la gioia più vera, la beatitudine di essere in piena comunione con Gesù Cristo. Per rallegrarsi in profondità occorre invece non guardare ai propri interessi né mettere in atto alcuna strategia, ma "tenere fisso lo sguardo su Gesù" (cf. Eb 12,2) e solo da lui accettare la ricompensa, che consiste nel poter condividere il suo amore.

Beati i poveri in
spirito,



perché di essi è il regno
dei cieli.

*Le Beatitudini sono
il ritratto di Gesù,
la Sua forma
di vita; e sono
la via della
vera felicità.
Papa Francesco*

